

Pina PEDRON - Nicoletta PONTALTI, *Il novecento tra storia e memoria. Percorsi didattici documentari* - Edward BELLAMY, *Uno sguardo dal 2000* - Achille STARACE, *Vademecum dello stile fascista* - Giordana ARIAN LEVI - Manfredo MONTAGNANA, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)* - Gino VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita* - Lynne VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini* - Pablo ECHAURREN - Claudia SALARIS, *Controcultura in Italia, 1967-1977* - AA. VV., *Le origini della CISL di Cuneo (1948-1955) nella voce dei testimoni* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 58, II semestre 2000.

PINA PEDRON e NICOLETTA PONTALTI (a cura), *Il novecento tra storia e memoria. Percorsi didattici documentari*, Trento, Museo storico in Trento, 1999, pp. 274, lire 30.000.

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con la sua rete di istituti regionali e provinciali, lavora da tempo sulla didattica della storia e, da tempo, ha elaborato una strategia sulla ricerca storica e sull'insegnamento del Novecento, all'interno di una riflessione sullo statuto della disciplina. La «mediazione didattica» consiste nel partire dalle domande del presente per tornare al passato, interrogandolo, e quindi acquisire strumenti per meglio comprendere il presente.

Nella certezza che sia fondamentale valorizzare il nesso storia-didattica i ricercatori e le ricercatrici di cinque istituti (Perugia, Sesto S. Giovanni, Trento, Trieste, Varese) hanno costituito un gruppo di lavoro per valorizzare il lavoro compiuto e «renderlo visibile».

Il frutto del lavoro è un bel testo, utile agli insegnanti di storia e agli studenti, che comprende unità didattiche centrate su alcuni nuclei tematici: la memoria della deportazione e degli eccidi compiuti dai nazisti, l'emigrazione-immigrazione a partire dagli anni Cinquanta, la guerra fredda in Italia, l'archeologia industriale, la società di massa, il Sessantotto.

Le unità sono particolarmente rivolte ad un lavoro in classe, basato sull'utilizzo (lettura e interpretazione) dei documenti, dopo un ovvio inquadramento storico complessivo. Lo scopo è quello di avvicinare i giovani ad un passato vicino, accorciare le distanze tra la loro vita e fatti recenti che la hanno determinata, ma di cui essi non hanno cognizione. Vi è il doppio problema, più volte segnalato in particolare da Eric Hobsbawm, dato dal fatto che i giovani vivono una sorta di presente continuo e che la vita degli insegnanti coincide, in gran parte, con i fatti narrati: «Parliamo dei nostri ricordi, ampliandoli e correggendoli e ne parliamo come uomini e donne di un tempo e di uno spazio particolari, coinvolti, in varie guise, nella storia ... come persone le cui opinioni sono state formate da ciò che noi siamo giunti a considerare come i suoi eventi cruciali. Noi siamo parte di questo secolo ed esso è parte di noi» (*Il secolo breve*, p. 15).

Il testo usa molti documenti, spesso anche letterari. Le tante testimonianze sono divise fra storiche (documenti) ed orali (ovviamente con i pregi e i limiti di una lettura soggettiva). Continua l'utilizzazione di fotografie, cartine, articoli di giornali.

Ogni unità didattica è strutturata in: introduzione, definizione degli obiettivi (formativi e cognitivi), accertamento dei prerequisiti, informazione, legame presente-passato-presente, esercitazioni, accertamento dei risultati del lavoro svolto.

Il libro affronta didatticamente i singoli temi. La memoria della deportazione è filtrata attraverso molte testimonianze di deportati (tra cui Lidia Beccaria Rolfi), pagine letterarie, cartine. Il tema è legato a quello degli eccidi nazisti. Partendo da un fatto specifico, l'eccidio di Gubbio, avvenuto il 22 giugno 1944, gli storici indagano come su questo si sia formata la memoria degli abitanti e come questa si sia trasmessa (o non trasmessa o trasmessa parzialmente) ai giovani di oggi.

Di grande interesse l'unità sulla migrazione: le testimonianze parlano di una situazione di mezzo secolo fa, per i giovani lontanissima e quasi incomprensibile. Il versante femminile (il viaggio, la casa, il lavoro, i sentimenti) è analizzato con un confronto con analoghe situazioni della

immigrazione di oggi che viene analizzata anche nelle sue specificità interne (donne filippine, dell'est europeo, del nord Africa).

Lo scontro frontale tra culture e concezioni del mondo è evidenziato nelle pagine sulla guerra fredda. Le testimonianze e i brani affrontano i rispettivi immaginari, quello di un'URSS terra dell'eguaglianza, destinata a sconfiggere i mali storici dell'umanità e quello di un'America spesso condensato dei nostri sogni, di un ipotetico futuro di un paese arretrato che su essa proietta le speranze (di qui, l'amore, anche a sinistra, per la cultura e la letteratura americana).

Più dei testi scritti, illustrano, però, la realtà i tanti manifesti riportati (a cominciare da quelli dei film hollywoodiani). Momento centrale di questo scontro, di questa contrapposizione, è la campagna elettorale del 1948. In questa manifesti e slogan esprimono la durezza della battaglia e l'importanza della posta in gioco, ma raggiungono toni e asprezze del tutto inusitati.

Accanto al «mito americano», particolarmente evidente nella pubblicità in cui il modello di vita di oltre oceano diventa assolutamente dominante, viene analizzato anche il «mito sovietico», il cui contraltare è il crescere di una campagna politica e culturale anticomunista (forti, se non predominanti in essa il peso della Chiesa cattolica e il sentimento religioso).

Il villaggio operaio come modello urbano e sociale è oggetto della successiva unità. Viene analizzata la realtà di Monfalcone, città operaia nata all'inizio del secolo. La costruzione del «villaggio operaio» inizia nel 1908 per dare alloggio ai primi lavoratori del Cantiere navale triestino. L'idea è di dare vita ad un quartiere totalmente autonomo, riprendendo l'esempio delle company towns inglesi, di insediamenti, cioè, che dipendono da una sola grande fabbrica.

Fra tutte le realtà italiane, quella di Monfalcone viene assunta come la più significativa. Inaugurato nel 1927, il villaggio operaio presenta un mercato, uffici, stalle per renderlo autosufficiente dal punto di vista alimentare, l'ufficio postale. Singolare il fatto che le abitazioni per impiegati siano molto migliori di quelle per operai (le immagini mostrano anche le differenze di condizioni di vita, abiti, abitudini ...). L'esistenza del villaggio implica strutture per l'uso del tempo libero: sport, forme associative e ricreative ... Inevitabile il senso di coesione, ma anche di controllo sociale che emerge da molte testimonianze.

Il libro continua con una riflessione sul significato che lo sport ha avuto nel corso del Novecento per cogliere le implicazioni che questa attività ha nella società di massa. Dallo sport di élite a cavallo del secolo si passa ad una pratica (o almeno ad una fruizione) di massa. Le pagine passano in rassegna l'uso che il fascismo fa della attività sportiva, alcuni miti (la Juventus), le Olimpiadi, sino al legame con l'industria, la pubblicità e il rapporto con la politica. Il mutamento nella concezione dello sport, particolarmente presente in tutti i fenomeni legati al tifo calcistico, è analizzato nelle pagine scritte, ma particolarmente presente nelle tante immagini.

L'ultima unità riguarda il Sessantotto. Se non esiste una linea interpretativa univoca su questo fenomeno, è messa in luce la straordinaria sincronia e confluenza di movimenti giovanili che, in una prospettiva di rottura hanno investito tutti gli ambiti della vita e percorso il mondo intero. Al di là di ogni giudizio storiografico-politico il Sessantotto per il suo carattere di globalità è una data centrale nella storia del Novecento. Vengono riportati molti volantini (strumenti poveri molto utilizzati nel tempo) scritti da studenti universitari, racconti autobiografici di protagonisti, scritti di Mao e del Che, due delle icone più significative del periodo, testi di canzoni, alcuni brani letterari. Molte le fotografie (sit-in, assemblee, scontri ...).

Nella necessità di meglio conoscere ed interpretare il secolo appena terminato, il testo è nella pratica didattica di grande utilità e per l'analisi degli argomenti trattati e come modello per altri.

EDWARD BELLAMY, *Uno sguardo dal 2000*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 270, lire 20.000.

Sulla pagina della cultura del «Corriere della sera» del 6 ottobre compare una attenta recensione di Sergio Romano sul romanzo di Edward Bellamy, *Looking backward, 2000-1887*

(New York, Penguin Putnam, 2000). Con forte vena polemica, Romano conclude: «Oggi il libro è soltanto una bella favola di fine ottocento. Ma in Italia, se qualcuno lo pubblicasse, piacerebbe probabilmente al popolo di Seattle, ai manifestanti di Praga, ai frequentatori dei centri sociali e agli eterni profeti del capitalismo moribondo. L'editore italiano potrebbe chiedere una prefazione a Fausto Bertinotti».

In realtà, ad insaputa di Romano, il romanzo è stato pubblicato nel nostro paese, per riproporre un testo utopico, scritto oltre un secolo fa, ambientato in un futuro per l'autore lontanissimo, divenuto, per noi, il presente.

A Boston, nel 1887, Julian West, giovane e ricco borghese, ricorre alla ipnosi per poter dormire. Incredibilmente, si addormenta la sera del 13 maggio 1887 e si risveglia nel 2000.

Vive, quindi, in una realtà completamente differente dalla sua, per lui quasi incredibile. Il romanzo è centrato sul contrasto fra il capitalismo di fine Ottocento, con le sue crescite e le sue contraddizioni e la società che l'autore immagina esistere nel 2000, basata, invece, su un socialismo umanitario (Bellamy parla di «umana fratellanza») che ha superato i maggiori mali del capitalismo da lui criticato.

Il testo ha grande fortuna dopo la sua pubblicazione da provocare, negli USA, la nascita di Nationalist (o Bellamy) clubs e viene tradotto in molti paesi europei.

I principi filantropici esposti nel testo si basano sull'idea di fratellanza, sul modello cooperativistico opposto al darwinismo sociale particolarmente presente nella società americana e nella cultura di fine Ottocento, sull'idea di evoluzione basata sulla collaborazione e non sullo scontro e sulla lotta. Da qui emerge il suo rifiuto del marxismo, basato, invece, sulla concezione della lotta di classe (alla famosa formula marxiana Da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni, Bellamy sostituisce la più moderata Da ognuno con equità, a ognuno con equità).

Una nuova società può nascere solo dal rifiuto della lotta e della concorrenza, alla base di ogni disuguaglianza, e dalla loro sostituzione con principi solidaristici.

Il lavoro non è più basato sulla costrizione, ma sulla libera scelta di ognuno, conscio di dover dare il proprio contributo alla crescita della nazione e della società; l'eguaglianza non va a discapito della libertà e delle individualità, ma come nel socialismo utopistico di inizio Ottocento, permette il pieno dispiegarsi di queste, c'è attenzione alla questione femminile e spesso le pagine sembrano anticipare istanze del Welfare che nel mondo occidentale compariranno dopo la crisi del 1929.

Il testo è interessante e, nel suo utopismo, attuale nel mondo di oggi, in cui tante delle istanze dell'autore continuano ad essere vive, davanti al perpetuarsi dei mali e dei problemi (l'ineguaglianza, l'alienazione, le crescenti differenze sociali ...) che *Uno sguardo dal 2000* sembra profeticamente denunciare.

ACHILLE STARACE, *Vademecum dello stile fascista*, a cura di Carlo Galeotti, Soveria Mannelli, Rubettino, 2000, pp. 140, lire 20.000.

Achille Starace, per anni segretario del Partito nazionale fascista, usava impartire disposizioni, quasi sempre in forma telegrafica, usando i *Fogli di disposizioni*, uno strumento creato da un altro segretario del PNF, Augusto Turati.

Il *Foglio* era divenuto, quindi, una sorta di *Gazzetta ufficiale* in cui comparivano disposizioni sulla linea politica da adottarsi, sulle nomine, sulle ricorrenze e manifestazioni, e, soprattutto, sullo stile di vita.

Asvero Gravelli, giornalista e gerarca, aveva raccolto le più significative di queste disposizioni, soprattutto quelle riguardanti lo stile di vita dei fascisti e dei cittadini. Il testo era uscito quando ormai la parabola di Starace era declinante: pur restando Capo di stato maggiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Starace era stato ormai silurato dalla carica di

segretario del PNF, tanto che il suo nome non era comparso nel lungo titolo: *Vademecum dello stile fascista dai Fogli di disposizione del Segretario del Partito*.

Il testo, a distanza di oltre sessant'anni, viene ripubblicato da Rubbettino, coraggioso editore meridionale, a cura di Carlo Galeotti, autore del recente Mussolini ha sempre ragione. L'iniziativa è particolarmente utile, perché offre uno spaccato della vita del regime nella sua fase di maggiore affermazione, ma soprattutto dall'«interno».

Potrà essere singolare, per un lettore di oggi, leggere che sono criticati e considerati da eliminare i pantaloni a righe, il cappello a cilindro, il collo inamidato, che è fascista festeggiare il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, ma non tirar tardi la notte del 31 dicembre, che la stretta di mano è biasimata ed abolita anche all'interno di Montecitorio, che al saluto romano non si può accompagnare la riverenza, che occorre limitare al massimo il consumo del caffè.

L'attenzione maggiore è, però, rivolta all'introduzione dell'uso del Voi, quando ancora in troppi casi permane il Lei, poiché: «È assurdo e riprovevole che dopo quanto è stato detto e scritto, anche dai giornali, si stenti qua e là ad adottare il “voi” e a respingere nettamente il “lei” che oltretutto è una espressione di quello spirito servile ripudiato dal fascismo nella maniera più recisa».

Questo «ragioniere dello stile», non stimato molto dallo stesso Mussolini di cui, pure, fu fedelissimo, criticato sprezzantemente da Galeazzo Ciano, usa i *Fogli* come strumento politico, intrecciando appunto i grandi temi (politica, economia, arte, razza, demografia, famiglia, scuola, educazione) con quelli più minuti che possono sembrare futili, ma gli paiono, invece, i più importanti perché cozzano contro abitudini, usi, tradizioni difficili da scardinare. Strumenti, comunque, fondamentali nel creare un «regime reazionario di massa».

Questo testo costituisce quasi il testamento politico di un gerarca la cui stella politica è ormai consumata e che terminerà la propria vita, accanto a Mussolini, a piazzale Loreto.

GIORGINA ARIAN LEVI, MANFREDO MONTAGNANA, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Firenze, Giuntina, 2000, pp. 158, lire 20.000.

Giorgina Arian Levi è stata consigliera comunale di Torino e parlamentare per il PCI. Studiosa del movimento operaio italiano e sudamericano (conosciuto nella migrazione causata dalle persecuzioni razziali fasciste) è esperta, anche per esperienza diretta, sull'antisemitismo, l'ebraismo e il razzismo in generale. Manfredo Montagnana ha conosciuto, da bambino, l'esilio in Australia; insegnante universitario, comunista, è presidente dell'Unione culturale «Franco Antonicelli».

I due autori, appartenenti alla comunità ebraica di Torino, tracciano in un testo agile e corredato da una bella documentazione fotografica, il profilo di una famiglia nei suoi rapporti con la cultura ebraica e con il movimento operaio piemontese negli anni della sua crescita, della pesante sconfitta ad opera del fascismo, della guerra partigiana e della ricostruzione.

Tre le figure principali e note: Rita, la prima moglie di Palmiro Togliatti; Elena, moglie di Paolo Robotti, comunista alessandrino, esule in URSS e vittima del carcere staliniano; Mario, esule in Francia e in Messico, direttore dell'«Unità», dirigente del partito.

Accanto a queste tre figure, gli autori collocano molti altri componenti la famiglia. Tutto sembra ruotare attorno o avere inizio dalla madre, Consolina Segre, nata a Saluzzo nel 1868 e morta ad ottant'anni di età, nel 1948, felice di aver potuto rivedere i figli che la persecuzione fascista aveva sparso in tanti paesi del mondo. Madre di otto figli, vedova all'età di trentacinque anni, la sua forza d'animo e il suo coraggio si manifestano durante gli arresti e le persecuzioni dei figli, il loro esilio, la reazione fascista che colpisce anche il loro quartiere, Borgo S. Paolo (è commovente la scena del suo pianto dopo l'incendio della Camera del lavoro, «la casa che gli operai si erano costruiti mettendo su soldo su soldo»).

Dalla madre ai figli (tranne una, Bianca, morta in tenera età), con brevi medaglioni che mettono in luce più gli aspetti personali, più i percorsi umani che le specifiche scelte politiche. L'antifascismo, la scelta comunista il legame con il mondo operaio sono inquadrati nell'ambito

familiare, nel quartiere. Anche l'esilio non presenta solo aspetti politici: vi è spesso, la descrizione dei nuovi ambienti, delle dure condizioni di vita. Non a caso, trovano molto spazio le lettere, le forme familiari, soprattutto l'uso di uno strano gergo giudeo-piemontese che dà un sapore particolare ai testi.

Gemma, madre di cinque figli (ma senza la guerra - diceva - ne avrebbe avuti otto, come la madre), iscritta al PCI, ma timorosa, nel ricordo del periodo fascista, di pericoli per i figli, anch'essi impegnati.

Attiva anche Lidia, pur rimasta vedova con un figlio di due anni, capace di impegnarsi nell'Alleanza cooperativa e nell'occupazione delle fabbriche. Sarà sorvegliata dalla polizia per tutto il periodo fascista.

In primo piano fin da giovane, Clelia, capace di tenere comizi, di lavorare nel PSI, di partecipare ai moti per il pane e contro la guerra nel 1917. Insegnante, perde, per le leggi razziali, il posto che ritrova solo nel 1945. Attiva nel Soccorso rosso e verso i carcerati, non si iscriverà mai al PCI, mantenendo una critica severa verso Stalin e l'URSS.

Quindi, Rita, sarta, nel PSI a vent'anni e nel PCI dalla fondazione. Oltre ai fatti politici e più di questi (l'esilio in Francia, Svizzera e URSS, la partecipazione alla guerra di Spagna, i tanti congressi internazionali, la fondazione dell'UDI, la partecipazione alla Costituente) si ricordano di lei l'umanità, la capacità di parlare con le operaie, la sua attenzione alle loro condizioni di vita e di lavoro.

Ancor più avventurosa la vita di Mario, in cui si intrecciano le aggressioni, il carcere, l'esilio in Francia, i frequenti rientri in Italia, l'internamento in campo di concentramento, il soggiorno forzato in Messico.

Travagliata la vita di Elena, tra l'esilio, il dramma del marito, comunista arrestato e torturato in URSS e rimasto fedele all'idea e al partito. La sua figura è spesso descritta da pagine dei due libri di questi: *La prova* e *Scelto dalla vita*. Anche in lei rivive il clima del borgo S. Paolo a cui è sempre legata, anche nel suo lungo «periodo romano».

Anche Massimo, il più giovane dei fratelli, subisce le persecuzioni razziali e politiche. il testo si chiude con due Montagnana, appartenenti alla generazione successiva, Ugo, figlio di Clelia e Franco il figlio di Mario, quasi come segno di una continuità. Eguale messaggio la foto di Manfredo, coautore del testo, con la bandiera rossa, nella manifestazione di Torino, del primo maggio 1975.

Il testo offre una immagine inedita, di una famiglia singolare, forse unica, compatta anche nei momenti più difficili, in cui oltre all'influenza della personalità della madre sono preponderanti l'identità ebraica e il rapporto con il crescere dell'ideale socialista nella Torino operaia di inizio secolo. Da leggersi anche per cogliere di alcuni/e importanti dirigenti politici il lato umano e familiare, quello che spesso non si coglie nelle storie «ufficiali».

GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, Verbania, Tararà edizioni, 2000, pp. 254, lire 23 .000.

Gino Vermicelli (1922-1998) è stato emigrante in Francia, comandante partigiano, dirigente del PCI, tra i fondatori del «Manifesto». A quasi settant'anni, nel risvolto di copertina del suo romanzo *Viva Babeuf*, scritto per i giovani che non hanno vissuto la stagione partigiana, si presenta, con semplicità ed umiltà, quasi come un vecchio filosofo stoico: è nato a Novara nel 1922, non si sa quando e dove morirà, per ora fa l'apicoltore.

In molti pomeriggi del sabato, dalla primavera all'autunno del 1997, Vermicelli racconta ad amici e compagni e ad un registratore, la propria vita. il racconto, pur legato da un filo cronologico, non è sistematico e vi è l'idea di strutturarne, di integrarlo, di approfondirlo. La malattia e la morte dell'autore, rapida ed improvvisa, quando ancora la trascrizione non è finita, impediscono di portare a termine il progetto. Chi ha curato l'intervista (Mauro Begozzi, Giovanni B. Margaroli, Gianraria Ottolini) decide di pubblicare il testo nella sua quasi integrità, con alcune lievissime correzioni o

integrazioni. Accanto alla testimonianza, il libro raccoglie alcuni scritti tratti da varie riviste, alcune note correlate al suo romanzo, racconti inediti, solo piccola parte della sua ampia produzione. Bella la commossa prefazione dell' amico personale Valentino Parlato, per anni direttore del «Manifesto».

Il racconto ripercorre una vita difficile e ricca di fatti. La Novara operaia degli anni Venti. il padre, operaio alla manifattura Tosi, muore nel 1929, lasciando moglie e due figli di tredici e sette anni. La migrazione in Francia è dura, accompagnata dall'astio della popolazione locale verso gli «sporchi macheroni». il fratello, apprendista falegname, unica fonte di reddito per la famiglia, muore tragicamente nel 1932. il racconto ci parla della Francia negli anni Trenta, dello scontro fra sinistra e destra, dei governi di Fronte popolare e dell'eco della guerra civile spagnola visti da un giovanissimo che si avvicina all'antifascismo e scopre il movimento comunista. Quindi l'occupazione tedesca, le prime forme di clandestinità e il ritorno in Italia dopo il 25 luglio 1943.

Le pagine sulla Resistenza costituiscono la parte centrale del testo e anche dell'esperienza dell'autore. Da queste emerge un racconto vivo e spesso drammatico della guerra partigiana dell'Ossola, spiccano ritratti di figure di primo piano (Cino Moscatelli, Aldo Aniasi o il futuro giornalista sportivo Gianni Brera), o fatti drammatici come la battaglia di Megolo, del 13 febbraio 1944, quella in cui muore il giovanissimo Gaspare Pajetta. il racconto qui assume toni epici: resta impressa l'immagine di Vermicelli e due suoi compagni su una parete di roccia che attendono la morte, certa, da un fucile mitragliato re puntato verso di loro.

A distanza di oltre cinquant'anni, emergono anche i rapporti, non sempre facili, tra brigate partigiane e tra l'aspetto militare e quello politico, le scelte spesso frutto di contrasti, episodi, ancora non del tutto chiariti. Su questo il racconto orale si intreccia con quello di *Viva Babeuf* che gli è complementare e giunge sino alla Liberazione.

Anche il dopoguerra non è facile. La scelta per il lavoro a tempo pieno nel partito è quasi naturale («Han bisogno di me»), in un periodo in cui militare in un partito voleva dire fare la fame. il racconto intreccia i vissuti di allora (su Togliatti, sui dirigenti, sulla rivoluzione, in particolare sull'URSS, verso la quale mancava qualunque consapevolezza critica) con i giudizi e le scelte posteriori, ma mantiene il «Vissuto soggettivo» di un militante comunista di allora che al partito dedica la vita, in modo quasi totalizzante. L'attività è nel Fronte della gioventù, nel supporto ad altre federazioni piemontesi, quindi vi sono il trasferimento a Roma prima e poi il trasferimento in Sicilia. Compaiono i nomi di Pompeo Colajanni, Emanuele Macaluso, Pio La Torre, Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone, assassinato dalla mafia (il cinema se ne è occupato solamente ora con un bel film), nel difficile e complesso lavoro politico in un'area non toccata dalla guerra partigiana e segnata drammaticamente dalla presenza mafiosa. L'esperienza siciliana «resta nelle ossa» di Vermicelli, lo segna profondamente: «Qui a Intra incontri un povero perché è un barbone o un emarginato, là era la maggioranza della popolazione che faceva la fame. E faceva la fame con estrema dignità, non estraniandosi, non isolandosi» (p. 169).

Nel 1950 il rientro a Roma, la scuola quadri alle Frattocchie, il matrimonio, il ritorno in Piemonte, questa volta a Verbania, perché «era scoperta» una importante Camera del lavoro. il racconto qui corre più velocemente. Ne emergono, però, la realtà sociale, non solo operaia, del verbanese, il drammatico 1956, anno in cui Vermicelli diviene segretario di federazione, la mobilitazione popolare antifascista del 1960 (qui compare il nome del giovane Fausto Bertinotti).

Nel 1961, dopo cinque anni, lascia la segreteria, con forte insofferenza verso il regime «correntizio» che sta nascendo, e diventa responsabile dell'ARCI che muove allora i suoi primi passi. il 1968, l'esplosione di un grande movimento giovanile, le discussioni sulla Cina, l'invasione della Cecoslovacchia sono alla base della difficile scelta di lasciare il PCI con il gruppo del «Manifesto». Questa esperienza e quelle successive sono descritte con maggiore rapidità, come meno significative di quelle precedenti, anche se restano le amarezze e le ferite: «Se tu lasciavi il Partito comunista perché non eri d'accordo, per mille motivi non condividevi, diventavi immediatamente un nemico del Partito comunista. Era una cosa assurda, ma era così».

Poche pagine sull'occasione perduta negli anni Sessanta, quando il PCI non riesce ad interloquire con i movimenti, sui limiti dei gruppi, sul dramma sempre vivo del terrorismo.

Gli scritti successivi dimostrano la vastità di interessi di questo autodidatta, la ricchezza di una vita colma di attività, di impegno, di passione. Chi ha avuto, come me, la fortuna di conoscere Gino Vermicelli e di ammirarne la dirittura morale, la modestia e la saggezza, non può che essere grato a chi ha curato questo libro che ci permette di venire a conoscenza di tanti aspetti dell'esistenza di un grande e coraggioso militante politico.

LYNNE VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 430, lire 32.000.

È noto che la collettivizzazione forzata della agricoltura (1929-1933) ha rappresentato un momento decisivo nella storia della Unione sovietica.

La collettivizzazione distrugge la comune contadina, nella convinzione che questo istituto secolare (che pure aveva interessato Marx, gli anarchici e i socialisti rivoluzionari che vi avevano colto il germe di una società socialista) e il mondo rurale nel suo complesso siano di ostacolo alla crescita economica, alla pianificazione, alla modernizzazione del paese.

È il primo atto di una tragica serie di scelte che si manifesteranno pienamente negli anni Trenta e che avranno il loro culmine nella distruzione di ogni forma di opposizione nella società e nel partito, nella divinizzazione di Stalin, nei processi in cui scomparirà tutta l'avanguardia rivoluzionaria (Radek, Zinoviev, Kamenev, Bucharin ...). Sono ormai noti anche i costi sociali di questa scelta: arresto e deportazione dei contadini ricchi (i «kulaki») - prodotti dalla riforma agraria di Stolypin, nel 1901 - in uno dei maggiori episodi di repressione di massa del secolo, calo se non crollo della produzione, casi di carestia, uso della campagna come base per lo sviluppo forzato dell'industria.

Meno nota la resistenza contadina alla politica di collettivizzazione, alla guerra scatenata dallo Stato contro i contadini in tempo di pace, come sostiene il maggior storico dello stalinismo, Moshe Lewin. Tre testi recentemente usciti (oltre a quello citato, Andrea Graziosi, *Una grande guerra contadina in URSS*, Napoli, ESI, 1998 e Andrea Romano, *Contadini in uniforme. L'Armata rossa e la collettivizzazione delle campagne in URSS*, Firenze, Olshki, 1999) colmano questo vuoto.

Lo studio di Lynne Viola, dell'università di Toronto, Ontario, parte dalle motivazioni economiche e ideologiche della collettivizzazione forzata: supporto all'industrializzazione, approvvigionamento delle città, modernizzazione ... , ma soprattutto esamina le reazioni, inevitabilmente destinate alla sconfitta, del mondo contadino.

La risposta si manifesta in mille forme: macellazione del bestiame, luddismo, distruzione di strumenti e macchine, abbandono delle campagne, dimostrazioni di massa, attentati, distruzione e incendio di edifici pubblici, furti sistematici, uccisione di funzionari del partito inviati nelle zone interessate. Oltre alle decine di migliaia di lettere inviate direttamente a Stalin, nella ingenua convinzione che egli non sappia quanto sta accadendo. È da notare che la repressione della protesta sia affidata alla polizia politica e non all'esercito, formato in gran parte da contadini, incapaci, quindi, di colpire la propria classe. Alla repressione si somma, immediatamente, la carestia.

Lo scontro è fra due culture. Quella staliniana è industrialista, urbana, ateista, incapace di cogliere la profondità del sentimento religioso delle campagne che temono la chiusura dei luoghi di culto, la persecuzione dei sacerdoti, la rimozione delle immagini sacre, addirittura la «condivisione delle donne». L'oscurità e l'ignoranza del villaggio sono contrapposti al progresso identificato nelle città e nella fabbrica.

L'autrice nega anche che la collettivizzazione abbia portato modernizzazione e la possibilità di crescita economica. Questa tesi, legata alla valutazione della necessità di una accumulazione dalle campagne, da ottenersi in breve tempo, per poter competere con il mondo capitalistico che aveva alle spalle secoli, è negata da Lynne Viola, che sulla scorta di valutazione di Lewin, parla di «sviluppo sociale all'inverso», di scelte che distruggono ogni forma di partecipazione nel mondo contadino, di cancellazione di ogni autonomia, di un «balzo all'indietro» che aumenta la separazione, propria della Russia, fra Stato forte e società civile debole.

Questo errore peserà sulla storia sovietica, sulla mai risolta arretratezza della agricoltura, sulle condizioni di vita delle masse contadine.

Nuoce allo studio la mancanza di analisi delle differenze interne al Partito comunista sovietico.

È sostanzialmente ignorato lo scontro Stalin-Bucharin e le posizioni di quest'ultimo non trovano spazio. Così come lo scontro complessivo da cui Stalin uscirà vincitore solo con una tremenda repressione interna.

A parte questo, il testo è tragica documentazione di una pagina drammatica della storia del secolo che ci sta alle spalle e ripropone il dibattito storico-politico sullo stalinismo, sul totalitarismo e sulla possibilità o meno del nesso comunismo/ democrazia/partecipazione.

PABLO ECHAURREN – CLAUDIA SALARIS, *Controcultura in Italia, 1967 – 1977. Viaggio nell'underground*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 222, lire 38.000

Pablo Echaurren, pittore e scultore, e Claudia Salaris, studiosa di storia e letterature delle avanguardie e in particolare del futurismo, compiono una interessante panoramica su dieci anni di controcultura in Italia, su spinte, iniziative, proposte, vissuti nel movimento giovanile (e non solo) nel paese in cui il Sessantotto è stato più lungo e in cui maggiormente ha avuto una prevalente dimensione politica.

La tesi centrale del testo, esposta in modo spesso polemico verso altre interpretazioni che privilegiano la dimensione politica, è che le controculture servirono come base alla rivolta studentesca, furono centrate sull'antiautoritarismo, ma furono «marginalizzate» nel quadro di una politicizzazione che tendeva a comprimere gli aspetti esistenziali, soggettivi e creativi e ad anteporvi quella visione preparata o alimentata da riviste come «Quaderni rossi», «Quaderni piacentini», «Giovane critica», «La sinistra», «Classe operaia». L'underground, cioè, si arresta di fronte all'onda d'urto tutta politica e passano in seconda fila il bisogno di metamorfosi radicale del mondo di vita e le spinte (pace, eguaglianza, sessualità) che segnano l'iniziale rifiuto di una concezione «unidimensionale» della realtà

Il testo è diviso in capitoli che ripercorrono cronologicamente il decennio. La rivolta esistenziale cresce fortemente negli anni Sessanta, quella caratterizzata dai giovani nati «nell'era della bomba atomica». Le manifestazioni pacifiche, contro il pericolo del nucleare che potrebbe segnare la fine della vita sulla terra, sono il primo segno di un mutamento rispetto agli anni Cinquanta, segnati dall'immobilismo, dalla rigidità della scelta di campo.

Si modificano lo stile delle iniziative, il modo di presentarsi. Nella differenze, situazionisti e provos esprimono, anche ironicamente e iconoclasticamente, il rifiuto del mondo tradizionale di «fare politica» e la messa in discussione del riferimento primario alla classe operaia. Il primo gruppo di provos in Roma suscita scandalo dividendo il mondo in tre gruppi: - i produttori di benessere e di articoli di consumo, - la massa alienata consumatrice, - i soli capaci di opporsi e di proporre un «tempo liberato», come espansione di tutte le potenzialità del soggetto.

L'«età dell'innocenza» è segnata dalla nascita di molti periodici «per i giovani»: «Ciao Amici» (1964), «Big» (1965), «Giovani» e «Mondo beat» (1966), dall'esplosione del fenomeno delle discoteche (il Piper di Roma), da trasmissioni radiofoniche («Bandiera gialla», «Per voi giovani») rivolte specificamente ad un pubblico giovanile. L'interesse per i grandi temi internazionali si sposa con quello per la poesia americana, la riscoperta di un personaggio contraddittorio come Pound, l'interesse per le filosofie orientali. Il viaggio di Ginzberg in Italia (estate 1967) sembra compendiare tutti questi elementi, ma segna anche la crisi dell'area beat (da questo punto, secondo gli autori, il «cappello politico terrà in ombra il reale vissuto e il popolo underground- si dislocherà in mille modi differenziati»).

Inizia la fase delle «autoproduzioni», piccoli giornali tutti centrati sulla proposta di nuovi modi di vivere (la modificazione del modo di vestire e per la donna e per l'uomo), sull'endiadi arte/vita, già presente in altre fasi dell'avanguardia novecentesca.



Il «biennio caldo» 1968-1969 è percorso non negli aspetti più noti e trattati in testi e ricostruzioni, ma attraverso le contestazioni a festival e premi, il primo femminismo, spesso provocatorio, il recupero di tanti elementi futuristi, comportamenti scandalosi come quelli degli «Uccelli» di Roma (è curioso ripercorrere le imprese di Paolo Liguori, detto «Straccio», ora approdato sui tranquilli lidi di «Italia 1»). La presenza di una rivista come «Quindici» che lega avanguardia letteraria con discorso politico toutcourt.

Il periodo successivo «Arte contro» è analizzato nel recupero del dadaismo e dell'esoterismo, nelle forme di «devianza» sessuale, nel nuovo teatro che nasce anche dalle difficoltà di quello tradizionale (gli Stabili), nel cinema, nelle arti figurative (la singolare figura di Pinot Gallizio), nelle canzoni, nel nascere di riviste come «Muzab (1973-1976) e «Gong» (1974-1977), nell'umorismo di vignettisti (Chiappori, Zamarin, Vincino, Fo, Calligaro) e di riviste («Cabala», «Comix»), in manifestazioni-happening in cui parola e gesto, vissuti collettivamente, si intrecciano.

Il «viaggio nei settanta», nel decennio, cioè più controverso della nostra storia, su cui ancora le analisi e le ricostruzioni sono largamente insufficienti se non reticenti, costituisce una carrellata su elementi spesso non omogenei, sul differenziarsi di un mondo in cui la «crisi della politica» diventa elemento determinante.

Gli autori ripercorrono la crescita del movimento delle donne (ricordate Sputiamo su Hegel di Carla Lonzi?), il crescere di tendenze mistiche e psichedeliche (il mito del viaggio interiore), il moltiplicarsi di concerti in cui si propone la trasformazione di tempo libero in tempo liberato e si manifesta il rifiuto della delega al grande circuito distributivo, esperienze come quella della riviste «Re nudo», in seguito «Il male», «Cannibale», «Frigidaire» o i legami con la francese «Socialisme ou barbarie».

Libri come *Underground a pugno chiuso* di Andrea Valcarengi, *Porci con le ali* di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, la stessa formula «Il pane e le rose» testimoniano il rifiuto di ogni forma organizzativa, di dirigismo, di leaderismo, di sottomettere il proprio personale alle scelte politiche del gruppo di cui si fa parte.

Si modifica il linguaggio, sempre più «spontaneo e desiderante». In un lungo brano riportato (p. 207), Umberto Eco si chiede come gli stilemi dell'avanguardia artistica, nati in ambito elitario, si siano travasati nel linguaggio giovanile, sino a diventare di uso comune.

Il libro, nato e sviluppato su una tesi, la sviluppa coerentemente e con ricchezza di documentazione. Il taglio può sembrare unilaterale ed è ovviamente elemento di discussione, ma la lettura è di grande interesse e complementare a studi, purtroppo ancora parziali, su questa stagione di storia (politica, culturale, artistica' di costume ... ).

ANTONIO DEGIACOMI (a cura), *Le origini della CISL di Cuneo (1948-1955) nella voce dei testimoni*, Edizioni CISL Piemonte, 2000, S.I.C.

Il 30 aprile 1950, con l'assemblea di Roma, nasce ufficialmente la CISL (Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori), organizzazione di tutti i settori di lavoratori produttivi, dalla confluenza della *Libera CGIL* e di parte della FIL che, per breve tempo, avevano raccolto quanti avevano abbandonato la CGIL, dopo il luglio '48 e le polemiche seguite alla proclamazione dello sciopero generale dopo l'attentato a Palmiro Togliatti.

La Confederazione ha, quindi, compiuto recentemente mezzo secolo di vita e la sua storia, nelle modificazioni (dalla guerra fredda all'unità sindacale, dalle accuse di «collateralismo» a quelle di pansindacalismo, dallo scontro con il comunismo al radicalizzarsi di molti settori operai ... ) coincide con gran parte di quella dell'Italia repubblicana.

Molto opportunamente, la CISL del Piemonte e l'Unione territoriale di Cuneo documentano pagine significative di questa storia in un testo curato da Antonio Degiacomi, per anni segretario provinciale dell'organizzazione, che si aggiunge alla relazione di Roberto Bertolino in occasione del trentennale, alla breve antologia di scritti dello stesso Bertolino, pubblicata in suo ricordo, agli

*Atti del trentennale della CISL* di Lelio Mola (Fossano, TEC, 1982), al saggio di Mario Dellacqua su *Cesare Delpiano. Formazione di un sindacalista popolare* (Roma, Edizioni del lavoro, 1986).

La pubblicazione contiene un sintetico quadro sull'economia della provincia di Cuneo nel decennio 1945-1955, una cronologia sul medesimo decennio, una lunga serie di testimonianze che, come ricorda il curatore, hanno il pregio, ma anche i limiti della storia orale: la memoria non è riproduzione esatta del passato, ma è selezionatrice, riveste il passato lo reinventa.

La gran parte dei testimoni e militanti CISL proviene dall'Azione cattolica, per anni fucina di quadri del partito cattolico e delle associazioni a lui collaterali.

Tutti i racconti passano per alcuni temi centrali e comuni: l'ambiente di lavoro, la attività minuta di ogni giorno (la raccolta dei bollini), le relazioni con gli altri sindacati (sempre compare la polemica per lo sciopero «politico» del 14 luglio 1948, seguito all'attentato a Togliatti), il difficile rapporto con il PCI che ha un discreto peso in alcune realtà operaie, i licenziamenti, le scelte elettorali, negli anni Quaranta-Cinquanta e primi Sessanta (le memorie coprono questo arco cronologico) sempre per la DC e, all'interno di questa per Sabatini.

Parlano Michele Barberis (Mondovì, 1928), operaio metalmeccanico in diverse aziende, Matteo Giraudò (Savigliano, 1921), impiegato alle Officine di Savigliano, Memo Martinetti (Mondovì, 1923), maestro e direttore didattico, Adolfo Alpi (Verzuolo, 1928), operaio alla Burgo di Verzuolo, Maddalena Ambrogio (Manta, 1933), operaia tessile alla Cardolle di Saluzzo, Gianni Baralis (Torino 1930), operatore e dirigente sindacale. Il rapporto con i comunisti e con la CGIL è, negli anni della guerra fredda e del maggior scontro politico, particolarmente difficile. Può stupire che in una provincia dove è salda l'egemonia democristiana e cattolica e dove i militanti di sinistra denunciano discriminazioni ed emarginazione, queste stesse denunce provengano da militanti cattolici circa alcuni luoghi di lavoro. «C'erano fabbriche dove se non eri rosso ti facevano vivere male e i primi che sono entrati dei nostri ... », dice Barberis parlando della Richard Ginori di Mondovì e del «borgo rosso» di Carassone. Dice Giraudò: «Quando si trattava di riconoscermi come partigiano combattente, i comunisti non volevano riconoscermi perché non ero dei loro» e continua «Allo sciopero per l'attentato Togliatti siamo stati una ventina che abbiamo sfidato tutta la piazza e siamo andati a lavorare ... Conseguenze non ne ho avute. Sì, ci guardavano di malocchio». Portata a capire e a «compatire» i comunisti è, invece, Maddalena Ambrogio: «Mi sono trovata bene, perché avevo tanta voglia di lavorare e venendo dalla sofferenza, perché era mancato il papà, avevo già un carattere preparato. Mi trovavo bene anche con «i comunisti», come si diceva una volta, perché ho un carattere bello. Avevo tanta carità con questa gente, perché bisogna anche «compatje».

Nelle parole dei lavoratori passano la corrente cristiana della CGIL unitaria, la scissione, la costruzione della nuova organizzazione, i corsi sindacali, le vertenze di azienda (la Ferroviaria di Savigliano) e nazionali (il conglobamento), il rapporto con la DC: «Una volta era così. Azione cattolica, associazione professionale, partito, sindacato. Vedevamo tutto come una cosa unica» (Martinetti), le condizioni di lavoro e le trasformazioni negli anni. Più attento ai problemi organizzativi è Gianni Baralis, la cui testimonianza supera i limiti cronologici delle precedenti e si spinge a periodi segnati dalla unità sindacale, dalla discussione sulla incompatibilità tra cariche politiche e sindacali, da profonde modificazioni strutturali nella provincia di Cuneo che cambia volto.

Un libro utile, come testimonianza di cinquant'anni di lavoro e di presenza. Sarebbe utile che l'iniziativa non rimanesse isolata, che proseguisse toccando maggiormente i decenni '70-'80-'90, che anche le altre organizzazioni sindacali documentassero maggiormente la propria storia.

**Sergio DALMASSO**